

Carcere, Giustizia e Dono

Antonio
Chiocchi

Qual è il tempo della giustizia, quando vige ancora il tempo del carcere? Il tempo della prigione non imprigiona anche il tempo? E il tempo imprigionato non è spazio che di sé tutto impregna?

Si potrebbe continuare all'infinito con la catena di questi interrogativi. Quello che ora ci preme sottolineare è l'evidenza che essi fanno trasparire: la privazione di tempo, grazie al carcere, diventa tempo. Questa è la prima esperienza tattile che ogni detenuto/a fa del carcere e che, del carcere, conserverà eternamente nei suoi cromosomi, nelle sue pulsioni emotive e nel suo cervello; anche se e quando avrà la fortuna di se-pararsi dal carcere.

Nelle volizioni dell'istituzione chiusa e nell'organizzazione da essa allestita e difesa, il tempo imprigionato è tempo assente; il tempo assente, a sua volta, diviene spazialità: reticoli cubicolari e territori murati. Che il tempo/spazio del carcere abbia proiezioni nella società e che, all'inverso, siano cadenze sociali, architetture urbane e ossessioni antropologico-culturali ad aver prodotto il permanere del carcere nelle forme esistenti pare fuori di dubbio. A tal punto che viene più o meno giustificata o punitivamente esaltata una tipologia perversa di libertà del tempo della sofferenza. Il carcere, come luogo emblematico della sofferenza, si rovescia in una sofferenza che è *libera* di esser tale e che, per esserlo, ha bisogno ... del carcere! Anche quando la sofferenza esce dal carcere, per frazioni di tempo o per un tempo intero, non può stabilmente impiantarsi nella società; regolarmente deve far ritorno al carcere, il luogo presunto dell'infezione originaria, in cui il virus della devianza deve essere continuamente ricondotto e riquantificato.

Nell'immaginario antropologico-culturale che, più o meno consapevolmente, presiede a questo disegno di controllo ed emarginazione, il carcere diviene simultaneamente input e output del sistema della sofferenza. La società si colloca nel mezzo e, insieme, si chiama fuori. Essa si *purifica*, accogliendo per frazioni di tempo le figure recluse emarginate, per poi immediatamente restituirle a quella che ritiene la loro terra madre: l'inferno delle celle. In un unico e articolato tempo, la società richiama simbolicamente e materialmente la *necessità del carcere* e il carcere mima all'infinito la sua eternalità e la sua extraterritorialità nei confronti della società. In realtà, in questo tempo articolato e dislocato, carcere e società si condizionano e compenetrano. V'è un risvolto che sorprende e che mostra con nitidezza il gioco degli specchi: la sofferenza legale si iperlegittima come saturazione dell'assenza della libertà. Per essa, se il tempo/spazio del carcere è assenza di libertà, l'assenza è il carcere. *Il tempo è carcere e il carcere è tempo*: ecco il progetto concentrazionario dell'istituzione totale.

Allora: quale giustizia può dirsi veramente e rigorosamente tale, se non inizia radicalmente e rigorosamente a ripensare la sanzione e le sue forme, espungendo definitivamente dall'orizzonte della società, dall'immaginario collettivo e dagli archetipi culturali il carcere e tutte le soluzioni che con esso intessono e conservano un grado di parentela? Quale tempo può essere libero, se non si libera del carcere e di tutte le sue forme articolate, decentrate e surrogate?

Il tempo imprigionato è la gabbia presente conficcata tra passato e futuro. Il carcere tenta qui di compiere il sortilegio che arresta e aggioga il tempo. L'esito irreparabile a cui tende la razionalità di comando che possiede il tempo imprigionato è la conversione della solitudine, da *premessa di libertà*, in *servitù*. La *comunità*

dei reclusi testimonia, con la sua semplice esistenza, l'asprezza di questa degenerazione e di questa umiliazione. Ecco perché l'esperienza del tempo in carcere è così intensa e, insieme, così incerta; così problematica e, insieme, così prossima allo scacco; così difficile e, insieme, così necessaria e vitale.

La tortura maggiore è quella di toccare con mano e quantificare in termini di tempo e di spazio che qualcosa di sé sta irrimediabilmente morendo col proprio passato; ma sta anche, qui e ora, morendo col proprio presente. E la morte di tutti i tempi personali si associa con l'interdizione all'esperienza articolata e pregnante dei tempi storici e sociali. Del resto, quale *biografia personale* può mai fecondarsi fuori dall'esperienza critica e piena dei tempi della storia e della società? Non è possibile salvare i tempi e gli spazi della propria vita, se non in relazione allo sforzo di decontaminazione dei tempi e degli spazi della storia e della società. Tale sforzo trascende la vita di ognuno; ma può mettere tutti in dialogo. Ciò è soprattutto vero nel carcere e a partire dal carcere.

Tutte le volte che, nel carcere e intorno al carcere, questo avviene è una sorpresa. Lì, nel punto di precipitare in un abisso senza fine e senza vie d'uscita, la risalita alla luce chiara di un'esperienza di libertà. Il carcere offre di continuo il segno tangibile e inestirpabile di questo spirito di libertà mai domo. Non parla solo della brutalità del *dentro* e del *fuori*; ma anche dell'enorme potenziale di libertà e di liberazione compresso nello spazio/tempo recluso e nella società.

Nasce a questo crocevia e tra questi elementi in gioco il desiderio di conservare e *riprodurre* se stessi e i propri tempi, non nell'oblio o nella malinconia dei sentimenti perduti; bensì nella responsabilità e nella nostalgia che ricordano e ricostruiscono un tempo di vita diverso. È, dunque, possibile e fattibile ripensare il sistema penale non in funzione dell'esecuzione penitenziaria. A patto, però, che il tempo della giustizia si costituisca come il surplus capace di andare oltre la pena, spiandando le sue radici dall'etica dello scambio normativo e impiantandole nell'etica della responsabilità dell'*innocenza* verso la *colpa*.

La giustizia non perdona il colpevole, perché, in realtà, non perdona se stessa, rimanendo attaccata ai chiodi del suo senso di colpa arcano. Il colpevole è la figura proiettiva e compensatoria grazie alla quale la giustizia si pensa pura: anzi, proprio nell'esercizio della punizione essa ritiene di purificare la società.

Ma la colpa non consegue al reato; piuttosto, si delinque, per rimuovere e risolvere il senso di colpa originario da cui si è afflitti interiormente. Riconoscendo questa evidenza elementare, la giustizia farà un significativo passo in avanti. Soprattutto, eviterà di punire sotto l'effetto della pulsione a rimuovere il groviglio dei sensi di colpa collettivi. Da questa rimozione discende un sistema di punizioni dentro cui la sofferenza legale è il farmaco perverso che cura con terapie rancorose il dolore e le responsabilità dei singoli e dei collettivi. La giustizia tanto più parla di sé, quanto meno si pensa e organizza come sistema reclusorio. Il tempo della giustizia resterà incerto, fino a quando nel suo orizzonte comparirà il tempo del carcere.

IL TEMPO DEL DONO

La mano dona, perché ha dentro di sé lo spirito del dono. Ambedue - mano e spirito - abitano la terra del dono. La mano (che dona) ha *davanti* a sé la terra (del dono) e *dietro* di sé lo spirito (del dono). Trovare davanti a sé la terra del dono, non è possibile, se non si ha dentro e dietro di sé lo spirito del dono.

Ma qual è la terra del dono? E soprattutto: *qual* è lo spirito del dono?

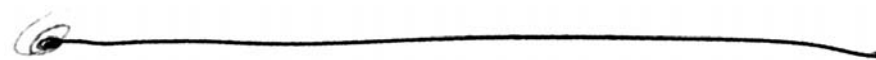
La terra del dono è quella che *non è segnata*: nessuna rete la argina. Il dono, in quanto tale, è della terra libera e non del territorio marcato. Per donare, dobbiamo uscire fuori dal territorio segnato e fare ritorno alla terra: sbalzare fuori dal recinto e far ritorno alla libertà, costruendola nell'atto stesso di donarla. Ma questo balzo fuori eccede il dono e dà inizio alla storia di una dimensione nuova che designiamo come plusdonare ¹.

Il plusdono è *scandalo*: struttura che divide dal segno codificato e che si ribella al primato dei segni, i quali finiscono invariabilmente col ribaltarsi e commutarsi da una equivalenza all'altra. Plusdonare è rendere libero il mondo, cominciando col rendere liberi se stessi.

Nel plusdono, al dare non corrisponde un avere. Qui donare significa che non v'è intimamente possesso e che al possesso non si ambisce. Ciò che si *ha* e si è lo si offre, non per avere o essere, ma semplicemente per vivere nella pienezza del non-possedere per sé e nemmeno per altri. Tutto parte dalla mancanza della volontà di porre- attraverso l'elargire- la vita altrui come riflesso condizionato della propria. Il plusdono rompe le gerarchie del segno e delle relazioni sociali, perché infrange l'assiomatica del possesso. L'equilibrio del dare per avere e per essere viene messo a soqquadro. Il plusdono non conferma le equivalenze e le scale dei valori sociali dominanti e nemmeno le sovverte; ne dichiara l'indigenza, varcandole sobriamente. Così, costringendole a riverberarsi nel loro gelido ed esangue specchio dorato.

Non per questo, il plusdono è vita misera o isolamento ascetico; della vita piena, anzi, il plusdono è l'esaltazione. La nobiltà della vita umana e dell'universo e la ricchezza dispiegata di tutti i loro mezzi ed agenti confluiscono nel plusdono. Ciò rende al plusdono possibile il recupero e la resurrezione della pienezza dell'ieri e dell'ora nell'orizzonte di un altrove che si costruisce dal presente e che del presente esalta le virtù, in un confronto serrato con i suoi mali interiori ed esteriori. Il plusdono è una promessa di integrità e dignità mantenuta: del genere umano rispetto al genere; degli esseri umani rispetto all'intero vivente non umano. Donare la vita, senza nulla pretendere in cambio, è somma libertà dell'amore. E l'amore ha sempre molteplici, se non infinite, forme.

Quella del donare, allora, è una *metamorfosi* continua della propria identità, a contatto con le identità plurime del mondo e dell'Altro. Ma che la propria identità sia de-terminata, in maniera rilevante, dal donare, altro non indica che è essa stessa una particella elementare della metamorfosi. Niente più del plusdono trasforma e turba le identità che si spendono nel gioco del donare. Il turbamento collegato al plusdono è una porta di ingresso e, insieme, una presa di distanza: il distanziamento dalle conformità degli interessi e delle opportunità; l'accesso alla generosità disinteressata che costituisce la parte nobile del genere umano e del vivente non umano.



¹ Sono qui schematicamente richiamate considerazioni sviluppate in una ricerca in corso, a cui si rinvia per riferimenti più puntuali: A. Chiocchi, L'ALTRO. DEL VIVENTE E DEL MORENTE, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2005; in part., il cap. 2: "Oltre il dono". Il testo è disponibile al seguente indirizzo web: <http://www.cooperweb.it/relazioni/attraverso7.html>

Nelle costellazioni della generosità, ognuno è *per l'Altro*, perché il mondo è *per tutti*.

Quelle del plusdono, allora, non sono relazioni, ma *storie*, vere e proprie avventure dello spirito umano e dello spirito del mondo. La memoria del plusdono scrive la storia della generosità del mondo e del genere umano, malgrado l'esistenza del mondo e del genere umano. Ecco perché, dall'inizio alla fine, il plusdono è la storia di uno scandalo.

Il plusdono, così come lo stiamo *raccontando*, non ha utilità logica. Anzi, logicamente è disutile. Eppure, non è un'estetica vuota; ma nemmeno un'etica rigida. Nella sua fitta trama, unisce i motivi della responsabilità etica con quelli altrettanto profondi dell'armonia e della profondità del *vivere bello*, inteso non nel senso edonistico e consumistico, ma in quello utopico e poetico.

Plusdonare significa non solo *donare per donare*, ma recidere definitivamente il cordone ombelicale che trattiene il dono nelle gabbie dell'essere, dell'avere e delle forme di scambio. Il plusdono non è autoreferenziale; è *più del donare*. Si apre sempre al di fuori di ogni rendiconto e tornaconto: non sulle lo-ro ceneri; ma a partire dalla messa in congedo dei loro universi etici e simbolici.

Esso si caratterizza per far emergere, principalmente, una *tonalità affettiva*: l'offerta d'amore è estranea al calcolo, alla richiesta di contropartite e a finalità di dominazione. Diventa, così, la figura paradossale di uno scandalo antico almeno quanto Cristo, per ciò che riguarda la storia dell'Occidente.

Questa tonalità segna l'origine della responsabilità d'amore. Che è responsabilità non del puro rispondere di sé e delle proprie azioni, di fronte all'Altro e al mondo. La *responsabilità d'amore* dissoda la terra della donazione, rendendola (non solo) possibile, ma (anche) visibile. Essa non risponde; bensì chiede ascolto e chiama. Richiesta d'ascolto e chiamata all'amore rendono il plusdono palpabile e lo portano in cammino. Proprio il non aspettarsi risposte compensative, risarcitorie e corrispettive rende affettivamente e storicamente forte l'esperienza del plusdonare.

GIUSTIZIA E DONO

La giustizia, in quanto apparato impersonale di norme codificate, si ritiene immune da ogni forma di risentimento e odio. Così non è, a misura in cui: (i) pone il carcere come mezzo di proporzionamento della pena e (ii) promuove la sanzione penale come principale modalità di controllo e regolazione sociale. Nel suo progressivo assurgere a baricentro del sistema legale delle prestazioni, essa perde l'*humanitas* e si costruisce come *ordigno regolatore*.

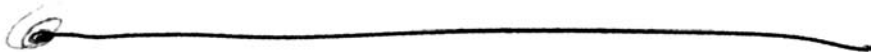
Ora, come ordigno, la giustizia smarrisce la *pietas* che Salomone mostra, di fronte alle due madri che rivendicano lo stesso bambino. La spada della giustizia di Salomone salva il bambino, perché consente lo smascheramento della falsa madre. La vera madre è donatrice di vita, per la seconda volta: dopo avergliela data, salva la vita al figlio, dichiarando il non possesso su di lui. Il dono della vita, fa salva la vita. E questa salvezza passa per la rinuncia alla proprietà. Che non è fuga dalla responsabilità; ma, viceversa, integrale accettazione della responsabilità d'amore a cui si è chiamati. Agire per la vita di ciò che è più caro è il punto di partenza; estendere agli Altri questo sentimento responsabile è l'inevitabile prosecuzione. Conferire *humanitas* e *pietas* alla giustizia significa renderla partecipe dello spirito del dono. Nessun corpo/anima può essere tenuto

in proprietà e/o smistato in tempi e luoghi disumanizzati progressivamente. Giustizia non deve, allora, significare costruire la riparazione come scambio tra offesa e retribuzione del danno. Una giustizia siffatta *prende* sempre e mai *dona*: costituisce il calare dell'ombra sull'universo del dono. Ma una giustizia *liberata* dal dono è una giustizia in contraddizione con la libertà, perché cessa di essere depositaria di sentimenti d'amore. La giustizia non deve limitarsi alla *riparazione del danno* e rispondere ai meri criteri di redistribuzione del dolore e della sofferenza tra l'offeso e l'offensore.

Quanto più rimane ferma a questa soglia, tanto più essa va inclinando per inerzia verso dispositivi penali crudeli. Nel ristabilimento della misura, essa è responsabile tanto nei confronti dell'offeso che in quelli dell'offensore. Non è mai immune da errori; ed esercitare la giustizia con indifferenza e crudeltà è l'errore sommo. Il dono, come salva dalla vendetta, così fa risalire dall'errore: come la spada di Salomone che non cade sul bambino, per dividerlo in due. Se divide in due, è una giusti-zia portatrice di morte. Se conserva l'unità, è una giustizia matrice di vita. La giustizia è dono della vita. Come la spada di Salomone. Come la madre che salva il figlio, of-frendo il proprio amore, senza nulla chiedere in cambio e confermando in eterno tutti i diritti natali della vita.

Diritto alla giustizia e giustizia intesa come dono, come è agevolmente intuibile, de-lineano situazioni differenti. Se ognuno ha diritto alla giustizia, l'esercizio della giustizia come dono esula il mero campo dei diritti. Per superare i limiti dell'impersonalità fredda e delle convenzioni giuridiche e per sciogliere la catena non confessata dei risentimenti e degli odi, la giustizia deve saper fare un passo oltre i diritti: cioè, coniugarli con un sentimento d'amore per l'Altro.

Occorre, quindi, stabilire una nuova postazione di avvio: prima di esigere il mio di-ritto, mi metto in cammino verso il diritto dell'Altro. Questo cammino è il corso della giustizia del dono. In esso è possibile riconoscersi, ognuno donando all'altro il meglio di sé ed ognuno facendo i conti con i propri errori e lati oscuri. Alla giustizia del dono tutti possiamo finalmente dire: *grazie*.



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI ESSENZIALI

AA. VV., IL CODICE DEL DONO (a cura di G. Ferretti), Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2003.

G. Bataille, LA PARTE MALEDETTA, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

G. Bateson, VERSO UNA ECOLOGIA DELLA MENTE, Adelphi, Milano, 1976.

Idem, MENTE E NATURA, Adelphi, Milano, 1984.

M. Blanchot, LA COMUNITÀ INCONFESSABILE, Milano, Feltrinelli, 1984.

J. Derrida, DONARE IL TEMPO. LA MONETA FALSA, Milano, Cortina, 1996.

Idem, TEMPO E PENA DI MORTE, SEMINARIO, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Filosofia, 16 novembre 2000.

J. Godbout, LO SPIRITO DEL DONO, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.